

## L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO NEL PROCESSO DI RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALISMO ITALIANO

di *Franceco Spedicato*\*

### 1. INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha lo scopo di indagare le modalità con cui all'interno del processo di ristrutturazione del capitalismo, il sistema produttivo abbia avuto la necessità di intervenire sul modello di istruzione e formazione, al fine di creare un nuovo tipo di forza-lavoro per garantirsi adeguati margini di profittabilità.

Focalizzeremo la nostra attenzione principalmente su due aspetti che interessano il lavoro gratuito, con specifico riferimento al funzionamento dell'alternanza scuola-lavoro. Primo: il lavoro gratuito appare essere uno strumento rilevante per agevolare la *riproduzione allargata* del capitale in una fase di tendenziale contrazione del tasso di crescita economica globale e di desertificazione industriale del contesto italiano. Secondo: la modalità attraverso cui la nuova gestione della forza-lavoro approfondisce la già precaria condizione materiale dei lavoratori, compromettendo i livelli qualitativi della manodopera.

Il punto di partenza di questa analisi risiede nell'ipotesi stando alla quale il contesto economico-sociale è composto da attori diversi portatori di interessi differenti e contrapposti, in un contesto di antagonismo distributivo e di strutturale instabilità del sistema. Adottiamo elementi della teoria post-keynesiana tra i quali il principio della moneta endogena (come formulata nella teoria monetaria della produzione) per fornire elementi esplicativi del legame che intercorre tra circuito bancario, piccole imprese e progressivo depotenziamento del sistema produttivo, e della teoria marxista. A quest'ultima attiene il rapporto fra struttura economica ed elementi sovrastrutturali di una data società, la divisione della società in classi sociali e il concetto classico dell'esercito industriale di riserva in riferimento alla precarizzazione del lavoro.

L'esposizione è organizzata come segue. Nella sezione 2, dopo aver delineato il quadro generale, procederemo all'illustrazione del processo di ristrutturazione capitalista in Italia, per poi affrontare le specificità strutturali del sistema produttivo, la precarizzazione, la dequalificazione della manodopera e il lavoro gratuito. Nella sezione 3 illustreremo il dispositivo dell'alternanza scuola-lavoro, lo spirito che la sottende con riferimento al quadro legislativo che ha disciplinato il mutamento del modello di istruzione e formazione. Proseguiremo col trattare il legame tra l'alternanza e l'accelerazione del processo di precarizzazione del lavoro per poi terminare con una comparazione storica al fine di evidenziare lo stretto legame tra le esigenze di mercato e il sistema formativo. La sezione 4 propone alcune considerazioni conclusive.

---

\* Questo saggio è una rielaborazione della Tesi di laurea magistrale in *Labour economics* (Università del Salento), svolta sotto la supervisione del prof. Guglielmo Forges Davanzati

## 2. LA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALISMO ITALIANO

### 2.1 *Un quadro generale*

Prima di discutere il caso specifico della ristrutturazione del capitalismo in Italia ed affrontarne i caratteri di singolarità che ha assunto nel corso degli anni, occorre accennare al contesto generale poiché le condizioni concrete di un singolo Stato sono inevitabilmente legate alla catena globale di produzione, divisione del lavoro ed accumulo del valore.

La duratura crisi economica italiana è da iscriversi in un più generale processo di ristrutturazione del capitalismo su scala mondiale in atto dagli anni '70 del secolo scorso: il periodo di esaurimento della fase espansiva del capitalismo.<sup>1</sup> Notiamo, infatti, che nei tre decenni tra il 1973 e il 2003, il saggio di crescita del PIL pro-capite registrato, è stato leggermente superiore alla metà del saggio di crescita registrato negli anni 1950-1973. Se dal calcolo si escludesse la Cina, esso sarebbe inferiore di quasi due terzi [Kliman A. (2009)]. All'interno di questa stessa serie storica, la crescita è sempre minore col passare degli anni. La crescita mondiale negli anni '90 è stata mediamente *inferiore* a quella dei decenni precedenti.<sup>2</sup> Negli anni compresi tra il 1960 e il 1970, il Pil mondiale non è mai cresciuto ad un ritmo inferiore al 4%. Dal 1991 in poi, in nessun anno è cresciuto ad un ritmo superiore al 4% risultando, quasi sempre, molto inferiore [Freeman A. (2006) in Giacchè V. (2010)].

Per quanto concerne il continente europeo, tra le più incisive cause responsabili dell'ultimo periodo di profonda crisi che l'ha avviluppato, è stata convenzionalmente rintracciata nei bassi livelli di produttività del lavoro che hanno determinato l'incremento massiccio della disoccupazione principalmente sulla sponda mediterranea. Per l'Italia, la grande crisi iniziata nel 2007 risulta essere la peggiore della sua storia recente comportando la perdita del 25% della capacità produttiva. Essa ha fatto saltare una molteplicità di contraddizioni, *in primis* l'ideologia post-industrialista secondo cui la crescita economica è trainata dai settori "maturi" del capitalismo – tutt'al più è la produzione industriale ad assumere la funzione di locomotiva. A quanto sopra riportato, aggiungiamo ulteriori elementi che connotano il nostro contesto di riferimento: la riduzione dei tassi di crescita della produttività del lavoro [Lucarelli S., Romano R. (2015)] particolarmente accentuati dagli anni '90<sup>3</sup>, fino agli alti livelli di disoccupazione e diseguaglianze.

L'indirizzo teorico dominante imputa essenzialmente l'approfondimento di tale dinamica negativa al debito pubblico troppo elevato dei singoli Stati, ciò, in primo luogo, vale per l'Italia. Secondo la teoria egemone, il protagonismo dello Stato italiano avrebbe prodotto negli anni, continui disavanzi di bilancio fino a far crescere il debito pubblico sfiorando abbondantemente i 2200 miliardi di euro pari a circa il 133% del PIL nel 2017, come da fonte Banca d'Italia.

Secondo il *mainstream* neoliberale, il marcato intervento pubblico in economia oltre ad aumentare l'indebitamento statale, "spiazzerebbe" gli investimenti privati provocando alterazioni del meccanismo concorrenziale di mercato [Giavazzi F., Pagano M. (1990), (1996); Alesina A., Perotti R. (1995), (1997); Alesina A., Ardagna S. (1998), (2010)]. Perciò l'ingerenza statale deve essere limitata a creare e garantire le condizioni idonee all'attività d'impresa, ovvero: alla ottimale allocazione di risorse e all'incontro tra domanda e offerta di manodopera al fine di garantire l'*equilibrio* nel mercato del lavoro.<sup>4</sup> Sul piano delle prescrizioni politiche, questo indirizzo teorico suggerisce un pacchetto di provvedimenti che vanno dalla diminuzione della spesa pubblica, sia in conto corrente che in conto capitale, affinché possano ripartire investimenti privati e consumi, fino alle cosiddette "riforme strutturali" per deregolamentare il mercato del lavoro, sia per quanto concerne il lato contrattuale che le politiche di moderazione salariale. Viene, inoltre, messa sotto accusa la "debolezza istituzionale" del nostro Paese; l'ipertrofia normativa, il sistema giudiziario, il continuo avvicendamento di governi e la complessa macchina burocratica sarebbero da ostacolo alle imprese italiane e straniere [Macchiati A. (2016)].

<sup>1</sup> Per una trattazione compiuta, con indirizzo marxista, della crisi economica italiana ci riferiamo al lavoro del ricercatore ISTAT Domenico Moro: Moro D. (2015).

<sup>2</sup> In proposito vedi i dati riportati in Halevi J. in Vasapollo L. (2005) pp. 181 sgg.

<sup>3</sup> Il declino della produttività del lavoro, secondo l'approccio kaldoriano, è inteso come un circolo vizioso di casualità cumulativa tra domanda e offerta aggregata. A tal proposito cfr: ForgesDavanzati G., Patalano R., Traficante G. (2017).

<sup>4</sup> Nell'ambito degli investimenti diretti del Governo in materia di occupazione Kalecki M. (1943) afferma che «in un sistema di *laissez-faire* il livello dell'occupazione dipende grandemente dal cosiddetto stato della fiducia (*state of confidence*). Se questo si deteriora, gli investimenti privati diminuiscono, e questo provoca una caduta sia della produzione che dell'occupazione (sia direttamente che attraverso l'effetto secondario della caduta dei redditi sui consumi e sugli investimenti). Questo dà ai capitalisti un potente controllo indiretto sulla politica del Governo: tutto quello che può scuotere lo stato della fiducia deve essere attentamente evitato perché causerebbe una crisi economica».

## 2.2 *Le radici del processo di ristrutturazione capitalista in Italia*

Fino agli anni '70, e per il decennio successivo, l'economia italiana è stata caratterizzata da alti livelli di crescita della produttività dovuta per lo più alla sua struttura industriale distintasi per il fiorente settore manifatturiero.<sup>5</sup> L'evidenza empirica mostra che dagli anni '90 l'Italia ha intrapreso un percorso di declino economico che l'avrebbe vista nell'ultimo decennio vestire la "maglia nera" delle economie avanzate in termini di crescita economica e livelli della produttività del lavoro. Le origini di questo processo involutivo risalgono agli anni '70 quando sul piano mondiale e nazionale abbiamo assistito ad un arresto della fase espansiva dell'economia globale (vedi *supra*), ad un rallentamento della crescita e al rafforzamento dei processi di speculazione finanziaria. A determinare ciò è stata una molteplicità di fattori: dall'abbandono degli accordi di Bretton Woods nel 1971, con la conseguente conclusione del regime di cambi basato sul prezzo delle riserve auree (*goldexchange standard*), fino alla crisi petrolifera del 1973 in seguito alla formazione dell'OPEC e alla successiva impennata del prezzo del barile.

L'Italia, negli anni '70 si distinse dagli altri Stati a capitalismo avanzato, per le intense lotte sociali che coinvolsero settori maggioritari della classe lavoratrice, dal rafforzamento dei sindacati e dal più grande Partito Comunista dell'Occidente. Basti pensare che si sono succedute in media 3.563 scioperi l'anno tra il 1970 e il 1980 con un picco di 5.598 registrato nel 1971. Dello stesso tenore il tasso medio della *union density* che è stato del 46%, con un tasso massimo registrato nel 1976 pari al 50,5% [ForgesDavanzati G., Pacella A., Salento A. (2017)]. Il rafforzamento del potere contrattuale e politico della classe lavoratrice organizzata, ebbe come principale effetto aggregato il deciso aumento della quota salariale sul PIL compromettendo così gli *standard* di profittabilità dei capitalisti. Per mezzo delle imponenti mobilitazioni operaie tra il 1969 e il 1971, la quota salariale sul PIL è cresciuta sino a toccare il 69% nel 1971 [Scavo P. (1999)] ma questa tendenza fu temporanea<sup>6</sup>. In aggiunta consideriamo un altro aspetto che contribuì a ridimensionare i profitti delle imprese italiane. Per tutti gli anni '60 la crescita economica era trainata dalle esportazioni, ma la combinazione di fattori differenti tra cui l'aumento della quota salariale determinata dall'accrescimento del potere politico dei lavoratori e la crisi petrolifera nel 1973 con il conseguente aumento del prezzo delle materie prime e quindi del costo totale del processo produttivo, compromisero gravemente la competitività internazionale fondata sui prezzi.

Non tardò ad aumentare il rapporto tra capitale e lavoro per mezzo della reazione del capitalismo anche in Italia. A partire dagli anni '80 la ristrutturazione di sistema interessò maggiormente due ambiti: il decentramento della produzione, polverizzando le unità produttive al fine di smorzare la conflittualità sociale<sup>7</sup> [Graziani A. (2000); Moro D. (2015)], e l'incremento della speculazione nei mercati finanziari delle maggiori imprese private italiane per recuperare i loro margini di profitto, seguendo una tendenza già affermata nel resto del mondo. Quel che ne risultò coinvolse due fattori che diventarono parte costitutiva del sistema economico italiano e della tipologia di forza-lavoro richiesta dallo stesso. Il primo riguardò l'accelerazione della finanziarizzazione dell'economia che produsse la progressiva diminuzione degli investimenti sul "lavoro vivo" e l'eliminazione del processo produttivo, rifacendoci alla nota formulazione di Marx: da *D-M-D'* a *D-D'*. Infatti, la speculazione in borsa, risultò estremamente conveniente per i capitalisti principalmente per tre elementi che portarono negli ultimi due decenni, il settore finanziario ad essere strumentale all'ambito della produzione reale: il taglio dei costi del lavoro, il risparmio di tempo e la profittabilità a breve termine<sup>8</sup>. Il secondo aspetto riguardò l'accesso delle imprese italiane ai mercati finanziari. La possibilità di esposizione variava a seconda della dimensione d'impresa, poichè, sostanzialmente, solo i monopoli furono coinvolti nel processo di finanziarizzazione.

Dalla combinazione dei suddetti fattori si ebbe un duplice risultato. Primo, l'aumento dell'accumulazione finanziaria attraverso la riduzione degli investimenti (privati) nel processo produttivo, che provocò la compressione sia della domanda effettiva che della quota del salario sul PIL, e quindi dell'occupazione. Secondo, a differenza dei colossi industriali nazionali, le piccole e medie imprese, frutto del decentramento della produzione, furono di fatto impossibilitate ad accrescere i margini di profitto mediante la speculazione finanziaria e continuarono ad essere dipendenti dal sistema del credito bancario, particolarmente in Italia meridionale [ForgesDavanzati G., Patalano R.

<sup>5</sup> Rimandiamo ai seguenti testi: Fua G. (1976), (1977); Graziani A. (2000); Lucidi F., Kleinknecht A. (2010).

<sup>6</sup> All'interno del contesto dei rapporti di produzione capitalistici e collegata alla dinamica della profittabilità capitalistica, le condizioni della classe operaia possono migliorare *momentaneamente*. Si rimanda a Marx K. (1973), Libro II, sez. III, c. 20, pp 69-70.

<sup>7</sup> Tali provvedimenti che hanno raggiunto la piena attuazione nei tempi più recenti. Essi, per mezzo dell'eliminazione degli spazi di concentrazione sul luogo di lavoro, miravano essenzialmente a ridurre il potenziale organizzativo dei lavoratori. Con questa chiave possono essere letti i processi che hanno visto la progressiva sostituzione delle mense con i "buoni pasto" da consumare esternamente al luogo di lavoro o le dinamiche che vedono concretizzarsi il "lavoro da casa".

<sup>8</sup> "L'obiettivo fondamentale dell'azienda era collocare il capitale lungo le linee di prodotto per aumentare i tassi ritorno a breve termine" Fligstein N. (1990) in Salento A., Masino G. (2013), pp 64-65.

(2013) in ForgesDavanzati G. (2013)b]. Si trattò, di fatto, di elementi divenuti strutturali che hanno contribuito alla diffusione delle piccole imprese<sup>9</sup> nell'economia della Penisola.

Per comprendere la peculiarità della struttura produttiva italiana, dobbiamo considerare anche l'idea di fondo assunta nel motto "il piccolo è bello", che negli anni '80 venne adottata dai governi italiani. Questi tagliarono gli investimenti pubblici indirizzati al rafforzamento delle politiche industriali con l'obiettivo di ridimensionare il debito pubblico e i deficit del bilancio commerciale [cfr. Graziani A. (2000)]. Il risultato fu duplice e controproducente. In primo luogo, la riduzione della spesa pubblica e il congiunto aumento della tassazione non si dimostrarono una strategia di successo perché non ridussero il rapporto tra debito pubblico e PIL che continuò ad aumentare. In secondo luogo, il calo della domanda interna, ovvero della propensione al consumo della classe lavoratrice, in seguito alla combinazione della riduzione degli interventi pubblici e al più generale processo di finanziarizzazione dell'economia, produsse un calo dei profitti delle imprese, portando ad un ulteriore restringimento delle dimensioni medie aziendali e ad altri effetti negativi sulla produttività del lavoro e sull'occupazione. Inoltre, considerando la congenita dipendenza delle piccole imprese al sistema del credito bancario per finanziare la loro attività economica, il calo della domanda aggregata ridusse la solvibilità delle imprese, influì negativamente sul grado di accomodamento bancario, e, di conseguenza, per il settore bancario rese meno redditizio soddisfare la domanda di credito delle imprese [ForgesDavanzati G. (2016)] alimentando, pertanto, l'esposizione del sistema creditizio italiano a ricercare nella speculazione finanziaria il mezzo per la valorizzazione repentina del capitale.

La Teoria Monetaria della Produzione (MTP) fa luce sul processo illustrato. Per la MTP salario ( $w$ ) e occupazione ( $L$ ) hanno natura residuale e dipendono, in ultima istanza, dal mercato del credito riconducibile al sistema bancario: non più semplice intermediario bensì creatore di credito avente costi di produzione prossimi a zero. La spirale negativa stimolata dalle prescrizioni politiche neoliberali di riduzione della spesa pubblica ( $G$ ) coinvolge negativamente la domanda interna ( $Y$ ) fino a peggiorare il grado di solvibilità delle imprese ( $\sigma$ ) e il grado di accomodamento bancario ( $\alpha$ ). Questo a causa della riduzione del consumo aggregato ( $C$ ) e dei profitti delle imprese ( $P$ ). Si giunge a conseguenze negative sia sul piano di salari e occupazione, che su quello della produttività del lavoro ( $\pi$ ) a motivo del deterioramento del capitale costante e della mancata possibilità di avviare processi di innovazione.<sup>10</sup>

### 2.3 *Deindustrializzazione, precarizzazione e lavoro gratuito*

Nonostante l'Italia si annoveri nell'alveo degli Stati a capitalismo avanzato, assistiamo ad una tendenza propria di contesti che non hanno conosciuto intensi processi di industrializzazione. Infatti, i primi, investendo sul potenziamento del settore manifatturiero attraverso politiche miranti ad innovare tecnologicamente e organizzativamente i processi produttivi, aumentando la produttività e, diminuendo il costo unitario della merce prodotta, incentivano la crescita economica. Per i contesti connotati da *stadi* precedenti relativi allo sviluppo storico capitalistico, risulta valido, invece, l'orientamento opposto.<sup>11</sup>

La progressiva riduzione di investimenti pubblici destinati al potenziamento del sistema industriale, combinata alle politiche di consolidamento fiscale per ridurre il debito pubblico in rapporto al PIL, alla sempre maggiore deregolamentazione del mercato del lavoro e alla dinamica delle delocalizzazioni di interi complessi industriali, hanno principalmente comportato un aggravio del processo di desertificazione industriale dell'economia italiana [Gallino L. (2003), Moro D. (2015)]. La risultante è stata l'incapacità sia del tessuto produttivo italiano a sviluppare un'economia di scala, che per il mercato del lavoro interno ad assorbire manodopera altamente qualificata. Con questo approccio leggiamo anche il sottofinanziamento della ricerca accademica ed i criteri che la disciplinano, ma più in generale, il

<sup>9</sup> Le dimensioni ridotte delle imprese comportano l'incapacità di far profitti ricorrendo alla speculazione in borsa né, tanto meno, avviare un ciclo produttivo attraverso l'autofinanziamento in quanto non detengono abbastanza capitale accumulato al termine del ciclo produttivo concluso, tale da permettere di autofinanziare la nuova produzione. Questo avviene per due principali ordini di motivi: le piccole imprese non riescono ad ampliarsi sui mercati esteri per mezzo delle esportazioni; di conseguenza il loro mercato di sbocco è quello interno che risulta sempre più impoverito a causa della crisi di domanda aggregata determinata, a sua volta, delle politiche di austerità e dall'approfondimento dei rapporti di forza a capitale/lavoro in favore del primo.

<sup>10</sup> La dinamica è razionalizzabile come segue:

$\downarrow G \rightarrow \downarrow Y \rightarrow \downarrow C \rightarrow \downarrow P \rightarrow \downarrow \sigma \rightarrow \downarrow \alpha \rightarrow \downarrow w \rightarrow \downarrow L \cup \downarrow \pi$ .

<sup>11</sup> Nel 1874 i capitalisti inglesi dovettero cedere alle agitazioni operaie per le dieci ore lavorative. Essi dovettero escogitare nuovi metodi per aumentare i profitti. «Dalla metà del XIX secolo il principale sforzo della classe capitalista fu quello di aumentare il plusvalore, non tanto per mezzo dello spietato allungamento della giornata lavorativa, quanto piuttosto per un mezzo di metodi che traessero un prodotto maggiore da un numero limitato di ore lavorative. [...] i loro sforzi si concentrarono sul punto di aumentare la produttività di ciascun minuto [...] della giornata lavorativa. La cosa principale divenne quella di aumentare l'intensità del lavoro». Attraverso un certo numero di mezzi: *stretta sorveglianza e disciplina, forme che può assumere la retribuzione salariale, sistemi di accelerazione del lavoro* – automazione –, *metodi di coinvolgimento* della forza-lavoro maggiormente organizzata. [Eaton J. (1971), pp. 112-113]

sistema universitario pubblico ormai funzionale al progressivo depotenziamento qualitativo della forza-lavoro [Cfr. ForgesDavanzati G., Pauli G. (2016)].

Dunque, la tendenza involutiva del sistema economico italiano intrapresa nei passati decenni e accelerata con l'ultima crisi, ha implicato il ritorno del modello della "piccola" economia capitalistica, comportando la rinuncia delle conquiste sociali ottenute nel campo della tecnica, dell'organizzazione del lavoro e della produzione sociale. Infatti le imprese di ridotte dimensioni (medie, piccole ed individuali), per la natura del processo di *concentrazione e centralizzazione* capitalistica<sup>12</sup>, non possono coesistere. Oggi la ricerca scientifica, i processi di avanzamento tecnico e organizzativo nella produzione, attengono ai gruppi monopolistici e allo Stato.

Quello italiano è un sistema costituito prevalentemente dal cosiddetto "nanismo" aziendale, settori dotati di bassa intensità tecnologica, dalla limitata propensione ad innovare i processi produttivi e ad esportare (solo 1/6 delle imprese italiane esporta beni e servizi), combinata alla specializzazione produttiva nei mercati "maturi" dell'economia (*low-tech*) come l'*agribusiness*, turismo e beni di lusso [Cfr. Graziani A. (1989), (2000)], ha scarsa esigenza di assumere manodopera altamente qualificata. Essa risulta popolazione *eccedente* in quanto lo scenario già presente ed in via di approfondimento, è di un'Italia caratterizzata da pochi poli industriali localizzati esclusivamente nel settentrione e, per quasi la sua totalità, destinata a diventare sempre più un Paese di attrazione turistica (tipicamente nel Mezzogiorno), [Cfr. Viesti G. (2015); Svimez, 2010–2016; ForgesDavanzati G., Pauli G. (2016)] e dedica a perseguire le "vocazioni territoriali". Conseguenza realistica di tale processo già in fase di dispiegamento consiste nell'abbandono definitivo della possibilità di garantire la presenza di strutture produttive aventi alte quote di concentrazione di capitale costante e, conseguentemente, capacità di incrementare i livelli di innovazione e produttività. Questo assetto generale continua ad essere valido anche alla luce di timidi segnali positivi rilevati dopo anni di crisi a proposito della contrazione del tasso di disoccupazione dei laureati e il leggero aumento delle retribuzioni reali [AlmaLaurea (2017)].

Le condizioni di profonda debolezza della struttura produttiva italiana unite all'attuale quadro normativo<sup>13</sup> che disciplina il lavoro e agli attuali rapporti di forza capitale/lavoro, permettono alle imprese di competere riducendo i costi di produzione, ovvero il costo del lavoro: unico fattore produttivo che costituisce variabile di scelta per le aziende.<sup>14</sup> Vengono così istituzionalizzate forme di lavoro gratuito per permettere ad interi comparti produttivi, di reggere la concorrenza sul mercato interno ed estero. In questo senso possiamo spiegare il ricorso massiccio a formule di lavoro gratuito come: il mondo del volontariato e i percorsi di alternanza scuola-lavoro, i quali si rendono del tutto funzionali al processo di ristrutturazione del capitalismo in Italia e al meccanismo di gestione della forza-lavoro sia nelle imprese private che nel settore pubblico. Basti pensare alla torsione che ha subito il volontariato negli ultimi anni. All'interno del contesto teorico dominante e alle derivanti prescrizioni politiche miranti alla continua riduzione del protagonismo dello Stato e della spesa pubblica, al fine di ridurre i disavanzi di bilancio, il volontariato ha assunto il ruolo di "stampella" del settore pubblico nelle sue attività sino ad essere funzionale alla tendenza all'aziendalizzazione dello stesso: come i già citati tagli alla quota di bilancio dello Stato destinata al suo mantenimento e all'annosa questione della carenza di organico nella pubblica amministrazione.

Esemplare quanto avvenne nel 2015 in occasione dell'Expo a Milano. A fronte di 835 lavoratori tra stagisti, contratti a termine e *under 29* inquadrati con contratto di apprendistato, furono impiegati 18.500 volontari da tutt'Italia per gestire il flusso turistico atteso. I volontari, pari al 95,6% della forza-lavoro utilizzata, furono impiegati a turni per due settimane e per 5 ore al giorno. Ciò fu reso possibile per mezzo di un accordo che le organizzazioni sindacali confederali sottoscrissero con Expo 2015 S.p.A. il 23 luglio 2013. Sulla base di tale protocollo d'intesa, venne istituzionalizzato sostanzialmente il ricorso al lavoro gratuito non contemplato nel diritto del lavoro italiano sino a quel momento. L'accordo sindacale in questione fu oggetto del plauso delle massime Istituzioni nazionali e gli fu attribuita la denominazione di "progetto pilota" in materia di occupazione. Questo fattore sottolineò la tendenza, confermata col successivo *Jobs Act*, dell'affermazione di forme di lavoro gratuito, volontario e sottoccupato in quota sempre crescente in Italia.

<sup>12</sup> Si rimanda alla legge generale dell'accumulazione capitalistica: Marx K. (1973), Libro I, Sez. VII, c.

<sup>13</sup> Ci riferiamo al c.d. "*Jobs Act*" (L. 183/2014), leggi di Stabilità e ai decreti legislativi ad esse collegati.

<sup>14</sup> Allo scopo di migliorare la propria posizione in un mercato concorrenziale, le imprese possono agire su due variabili di scelta: salario e/o innovazione. In una economia di mercato, essendo il "prezzo" della merce la principale determinante dei meccanismi concorrenziali, le imprese tenderanno a competere intervenendo sulla prima variabile riducendone il valore per aumentare i profitti. Difatti, imprese distinte, non ostante possano autonomamente adottare decisioni interne di "alti salari", opteranno per bassi livelli salariali in quanto recheranno vantaggi di profitto immediati. Di contro, a livello macroeconomico, si innescherà una spirale negativa che vedrà coinvolti sia il piano della domanda aggregata e, in seguito al disincentivo a innovare e all'avanzamento tecnico, che quello della produttività del lavoro, con il risultato aggregato di indebolire la crescita. L'analisi postkeynesiana ci offre strumenti di analisi utili a comprendere tale dinamica, nello specifico ci riferiamo alla c.d. "natura duale" del salario: esso risulta un "costo di produzione" per le imprese e determinante (diretta) della domanda aggregata.

Consideriamo un altro livello: l'accettazione sociale del "modello Expo"<sup>15</sup> anche nell'immaginario collettivo per legittimare i nuovi assetti ed esigenze del capitalismo. Risultò pertanto necessario un intervento di tipo "ideologico", ossia, creare un comune sentire in grado di trasformare l'esposizione mondiale in una occasione di *networking* attraverso cui acquisire competenze e visibilità personale. La "gratuità" associata ad un complesso valoriale come l'altruismo, la carità, alla libertà spontaneistica della scelta individuale, al fine di velare le contraddizioni e disinnescare la conflittualità. La *promessa* millantata di un'occupazione salariata differita nel tempo diventa, quindi, fondamento dell'erogazione (volontaria) del lavoro gratuito [Cfr. Bascetta M. (2015); Coin F. (2017)].

Il rapporto *Future of jobs del World Economic Forum*<sup>16</sup> (2016) illustra come sono in atto profonde e recenti trasformazioni nel mercato del lavoro. Viene calcolato che tra il 2015 e il 2020 le 15 economie maggiormente sviluppate al mondo perderanno una quota di posti di lavoro pari a 5 milioni a causa dell'avanzamento tecnologico. Nel contempo, il *World Employment Social Outlook dell'OIL*<sup>17</sup> (2015) descriveva un mercato del lavoro diviso tra settori *knowledge intensive* nei Paesi ad alta produzione tecnologica ed il declassamento delle periferie a mercati di sbocco e riserve di lavoro *on demand* [Cfr. Coin F. (2017)]. Un quadro che diventa estremamente chiaro se corroborato dalla consapevolezza dell'interdipendenza della produzione su scala mondiale, dall'altrettanto articolata divisione del lavoro e dal concetto di "disoccupazione tecnologica" illustrato da Marx. Egli afferma che tale fenomeno è connaturato allo sviluppo storico dei modi di produzione capitalistici.<sup>18</sup> L'avanzamento tecnologico, ossia il miglioramento del capitale costante, comporta l'espulsione-immissione nel sistema produttivo di forza-lavoro avente differenti gradi di specializzazione, con la tendenza, almeno in linea teorica, ad accorciare i tempi relativi alla produzione sociale della merce e, pertanto, la giornata lavorativa. Oggi il saldo occupazionale negativo consentito dall'automazione non è stato usato per liberare il tempo ma per realizzare l'utopia di ridurre il lavoro pagato. È precisamente quanto anticipava Marx nel "Frammento sulle Macchine" dei *Grundrisse*, a indicare un mercato del lavoro che si serve del lavoro superfluo come strumento di competizione al ribasso per un lavoro remunerato [Cfr. Coin F. (2017)].

Per le ragioni trattate, nell'attuale contingenza, il lavoro gratuito tende ad affermarsi diventando carattere connotativo dell'occupazione, specialmente per le ultime generazioni. Il proliferare di nuove forme di lavoro gratuito e dequalificato: dagli stage e tirocini all'alternanza scuola-lavoro passando per il lavoro volontario e la *gig economy*<sup>19</sup>, diventa un passaggio obbligato per ambire, in futuro, a livelli maggiormente qualificati di occupazione o quantomeno per non ricadere nella pleora della disoccupazione involontaria.

---

<sup>15</sup> «Il modello Expo, con le debite proporzioni, è riproducibile in altri territori e altri eventi. I bisogni spesso non si traducono in domanda solvibile [...]. Gli organizzatori possono avere interesse a ricorrere al contributo di volontari per vari servizi» [Ambrosini M. (2016), p. 151].

<sup>16</sup> [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_FOJ\\_Executive\\_Summary\\_Jobs.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_FOJ_Executive_Summary_Jobs.pdf) (consultato il 08/02/2018)

<sup>17</sup> [http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms\\_443480.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_443480.pdf) (consultato il 08/02/2018).

<sup>18</sup> Marx nel capitolo "Macchine e grande industria" de *Il capitale* chiarisce una componente ineluttabile del sistema capitalistico: la disoccupazione tecnologica. «Come macchina, il mezzo di lavoro diviene subito concorrente dell'operaio stesso. La autovalorizzazione del capitale mediante la macchina sta in rapporto diretto col numero degli operai dei quali la macchina distrugge le condizioni di esistenza. Tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce. La divisione del lavoro rende unilaterale questa forza-lavoro, facendone una abilità del tutto particolarizzata di maneggiare uno strumento parziale. Appena il maneggio dello strumento è affidato alla macchina, si estingue il valore d'uso e con esso il valore di scambio della forza-lavoro. L'operaio diventa invendibile [...]. Quella parte della classe operaia che viene così trasformata dalle macchine in *popolazione superflua, cioè non più immediatamente necessaria per la autovalorizzazione del capitale*, per una parte soccombe nella lotta ineguale della vecchia industria di tipo artigianale e manifatturiero contro l'industria meccanica, per l'altra inonda tutti i rami dell'industria più facilmente accessibili, fa traboccare il mercato del lavoro e fa scendere quindi il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore. [...] Dove avviene che la macchina prenda a poco per volta un campo di produzione, essa produce la miseria cronica negli strati operai che sono in concorrenza con essa» [Marx K. (1973), pp. 137-138].

<sup>19</sup> La *gig economy*, altrimenti detta "economia del lavoretto" risulta essere in continua ascesa nell'ambito del mercato del lavoro di oggi. Essa consiste in un rapporto di lavoro disintermediato; il lavoratore eroga una prestazione "a chiamata" e, non godendo di alcuna protezione, è estremamente esposto alle fluttuanti e imprevedibili decisioni delle imprese. Per una trattazione più approfondita in materia si rimanda a Coin F. (2017).

### 3. L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO E L'APPROFONDIMENTO DELLA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO

#### 3.1 *Le basi teoriche e normative dell'alternanza scuola-lavoro*

I percorsi di alternanza scuola-lavoro oggi disciplinati dalla “Buona Scuola” (L. 107/2015) sono stati introdotti nel 2005 dal D.lgs. n.77 in seguito agli indirizzi UE in materia di istruzione e lavoro. La cosiddetta “alternanza” è scandita da periodi di formazione nelle aule scolastiche e da periodi lavorativi presso le imprese. Se il cosiddetto “apprendistato” è propriamente un contratto di lavoro che garantisce allo studente-lavoratore diritti e salario ridimensionati in cambio di esperienze professionalizzanti, l'alternanza no. Gli studenti che svolgono alternanza scuola-lavoro, configurata di fatto come progetto formativo, rimangono tali anche nello *status* giuridico poiché il percorso formativo (pratico) nell'impresa non costituisce contratto di lavoro. Con il D.lgs. 77/2005 viene introdotta nell'Ordinamento Legislativo l'opportunità agli studenti che hanno compiuto 15 anni di contrarre un rapporto di apprendistato al fine di adempiere all'obbligo scolastico. Il cosiddetto *Jobs Act* (L. 184/2014) aggiunge degli elementi di novità in materia: agli studenti viene data la possibilità di poter conseguire il diploma o qualifica professionale mediante l'apprendistato in sostituzione della formazione didattica. Pertanto, i percorsi di alternanza scuola-lavoro riguardano la restante parte dell'intera popolazione studentesca.

Già precedentemente all'introduzione dell'obbligatorietà, 270 mila studenti hanno svolto esperienze di alternanza nell'anno scolastico 2014/2015. A partire dall'anno scolastico 2015/2016 l'alternanza obbligatoria entra nel percorso formativo degli studenti della scuola secondaria superiore, ma tale dispositivo funzionerà a pieno regime solo dal 2017/2018. Dunque sarà coinvolta l'intera popolazione studentesca dell'ultimo triennio che ammonta a 1 milione e mezzo circa, per un monte ore minimo pari a 200 per i liceo e 400 per gli istituti tecnico-professionali. Con la Legge 107/2015 sono i dirigenti scolastici a stipulare i progetti di alternanza con imprese, associazioni o enti culturali e sportivi (pubblici e privati) iscritti nel “registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro” [Cfr L. 107/2015, Art. 1, commi 33-43].

L'idea di fondo che spinge il Legislatore è la seguente: per ridurre la disoccupazione giovanile più alta della media europea che viene imputata alla bassa dotazione di “capitale umano specifico”, derivante dalla bassa dotazione (o dalla totale assenza) di competenze associate al *learning by doing* [ForgesDavanzi G. (2013)a] e l'inattività della popolazione giovanile (*NEET*), occorre riformare il sistema d'istruzione e formazione professionale per “assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro” [D.lgs. 77/2005, Art. 1]. In sostanza, il “tradizionale” modello didattico proprio dell'istituzione di istruzione e formazione diventa la principale causa degli elevati livelli di disoccupazione e inattività giovanile. Questa concezione entra in conflitto con dati empirici che dimostrano che il sistema italiano “sforna” cervelli che emigrano e trovano occupazione altamente qualificata all'estero.

La genesi di tale impostazione ha luogo nell'indirizzo europeo di riforma dei sistemi statali di istruzione, formazione e ricerca, osservato dai governi nazionali di differenti sfumature politiche. Gli assi portanti del progetto di riforma in questione sono: comprimere il *mismatch* lavorativo eliminando, pertanto, la “mancata corrispondenza tra domanda del lavoro e offerta di lavoro”; creare un nuovo tipo di forza-lavoro flessibile e capace di adattarsi alle esigenze mutevoli del mercato. Infatti, dopo che il processo di integrazione economica si assestò a un livello avanzato in Unione Europea, negli Stati europei furono avviati i processi di omogeneizzazione dei sistemi scolastici e formativi nazionali per meglio rispondere ai mutati interessi della struttura economica.<sup>20</sup>

A partire dalla Legge 196/1997 si è iniziato a lavorare per l'avvicinamento del sistema scolastico italiano agli interessi immediati delle imprese. Incominciò, pertanto, ad essere incentivata l'integrazione del modello scolastico con il mercato lavorativo tramite la valorizzazione della formazione professionale al fine di migliorare la qualità dell'offerta di lavoro, elevare le capacità competitive del sistema produttivo, intraprendere interventi formativi mediante il ricorso generalizzato a *stagese tirocini* [Cfr. L. 196/1997, Art. 18] in grado di raccordare formazione e lavoro. Tanto al fine di valorizzare pienamente il momento dell'orientamento, nonché per favorire un primo contatto dei giovani con le imprese [Cfr. L. 196/1997, Art. 17].

---

<sup>20</sup> Con gli accordi di Maastricht (1992) si lega la *mission* delle istituzioni scolastiche e formative degli stati europei alle esigenze del mercato e a fine degli anni '90 la Commissione Europea ufficializza l'obiettivo di creare una “Europa della conoscenza” attraverso la tecnologia dell'informazione e comunicazione con lo scopo di aumentare la competitività delle imprese europee sul mercato mondiale e creare una nuova tipologia di forza-lavoro per “efficientizzare” il processo produttivo. Si rimanda a: COM (93) 457; COM (96) 462; COM (97) 563.

Nel 2003, con la cosiddetta “Legge delle tre I”: Inglese, Informatica, Impresa (L. 53/2003), le aziende assumono un ruolo di rilievo nel processo formativo. Ossia, le imprese dei settori dell’industria, dell’artigianato e agricoltura, le rispettive associazioni e camere di commercio, diventano a pieno titolo i principali interlocutori per l’istituzione scolastica pubblica. Inoltre, un ulteriore rilevante elemento, riguarda l’assegnazione di risorse finanziarie pubbliche per incentivare l’adozione di percorsi di alternanza tra scuola e lavoro [Cfr L. 53/2003, Art. 2, Comma 1; Art. 4, Comma 1]. Questo processo di aggiustamento del quadro legislativo, cominciato negli anni ‘90, è giunto a compimento con l’emanazione della “Buona Scuola” (L. 107/2015). Attraverso il perfezionamento del meccanismo di alternanza scuola-lavoro ed il rafforzamento della relazione fra istituzione scolastica e formativa pubblica con il mercato del lavoro, l’approccio anticipato della popolazione studentesca col sistema delle imprese, aumenterebbe potenzialmente, secondo l’indirizzo adottato dal Legislatore, le prospettive di occupabilità a breve termine.

### 3.2 *L’alternanza e l’accelerazione del processo di precarizzazione del lavoro*

Nel contesto dei Paesi OCSE che avviarono il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro dagli anni ‘80 sotto l’impulso degli indirizzi neoliberali di Thatcher e Reagan, l’Italia era caratterizzata ancora dalla cosiddetta “rigidità” operaia che garantiva sostanzialmente alti livelli di protezione lavorativa. In Italia i processi neoliberali di precarizzazione del lavoro sono arrivati in ritardo ma con maggiore intensità rispetto al resto d’Europa ed area OCSE. Per il mondo del lavoro, le prime avvisaglie di un cambio di rotta verso la disarticolazione del complesso normativo che regolava i rapporti di lavoro, si è avuto nel 1985 con l’abolizione della cosiddetta “scala mobile”. La svolta si può rintracciare a metà degli anni ‘90 con la Legge 196/1997 denominata “Pacchetto Treu”. Venne introdotto un elemento di novità rispetto alla tradizione nazionale: la flessibilità in entrata.<sup>21</sup> La curva discendente del grado di protezione del lavoro (indice *EPL*) si affermava con la “Legge Biagi” (L. 30/2003), con cui si polverizzava la forma e la forza contrattuale permettendo alle imprese di assumere potendo usufruire di decine di tipologie contrattuali a tempo determinato anche per una stessa mansione. Si acui nel 2012 con la “Legge Fornero” che sdoganava la flessibilità in uscita, e si è approfondita tra il 2014 e il 2015 con il cosiddetto “*Jobs Act*”. Il complesso dei provvedimenti legislativi emanati nel biennio indicato ha portato all’abbandono del modello contrattuale “a tempo indeterminato” per adottare la forma “a tutele crescenti” cancellando, di fatto, l’obbligo di reintegro in caso di licenziamento. L’esito di tali politiche è stata la produzione di un’ulteriore aggravio del processo di precarizzazione e di indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori e degli spazi di democrazia all’interno delle unità produttive.

A siffatto periodo di aggiustamento normativo in materia lavorativa, nel corso degli ultimi due decenni sono corrisposti i mutamenti legislativi sopra elencati circa il funzionamento delle istituzioni formative, sfociando nel corrente modello di alternanza scuola-lavoro. La Legge 107/2015 disciplina l’integrazione tra il mondo del lavoro e il sistema d’istruzione-formazione che diventa strutturale. Sono molteplici gli accordi nazionali e regionali siglati tra il MIUR e imprese, enti ed associazioni riconducibili a molteplici ambiti. In tali accordi sono coinvolte perlopiù Società per Azioni (S.p.A.), organizzazioni rappresentative delle imprese manifatturiere, dei servizi, dell’artigianato, agricoltura e turismo, fino ai monopoli dell’industria e dell’auto, nel campo dell’energia e idrocarburi, alimenti e gestione della forza-lavoro (somministrazione). Sono migliaia i soggetti impegnati nell’erogazione del servizio di alternanza scuola-lavoro sull’intero territorio nazionale<sup>22</sup> che, nel biennio 2017-2018, arriveranno ad usufruire senza alcun costo di una quota pari a 1 milione e mezzo di studenti.

---

<sup>21</sup> Col “Pacchetto Treu” è introdotto il “Contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo”. Questa formula contrattuale permette a un’impresa di fornitura di lavoro temporaneo (“impresa fornitrice”), di porre uno o più lavoratori (“prestatori di lavoro temporaneo”), da essa assunti, a disposizione di un’altra impresa (“impresa utilizzatrice”) che ne impiegherà la prestazione lavorativa per il soddisfacimento di esigenze contingenti [Cfr. L. 196/1997, Art. 1]. In sostanza, la Legge 196/1997 istituzionalizza il meccanismo di appalto e subappalto della forza-lavoro servendosi di questi elementi di novità nel diritto del lavoro italiano. Viene inaugurata la stagione del “lavoro interinale”, istituto sostituito nel 2003 con quello della “somministrazione di lavoro” (D.lgs del 10 settembre 2003, n. 276 sulla base della “Legge Biagi” L. del 14 febbraio 2003 n. 30), che rimodella il tradizionale rapporto lavorativo.

<sup>22</sup> Sulla base di fonti ministeriali nel biennio 2015/2016, su un totale di 29.437 percorsi attivati, gli studenti coinvolte in percorsi di alternanza sono stati 652.641 e le strutture ospitanti sono state 151.200 (si rimanda a nota precedente). Registro Nazionale per l’alternanza scuola-lavoro: <https://scuolalavoro.registroimprese.it/rasl/resultSearch?4> (consultato il 30/01/2018).



Per comprendere il ruolo giocato dalle varie manifestazioni del lavoro gratuito, a partire dall'alternanza scuola-lavoro, ci riferiamo al concetto di *esercito industriale di riserva*. In questa sede non adottiamo la razionalizzazione riconducibile all'eclettismo neomarxista della seconda metà del novecento [Cfr. Jonna R. J., Foster J. B. (2016)] oppure all'interpretazione post-keynesiana della teoria della *sovrappopolazione relativa* che la associa al tasso di disoccupazione, individuando in essa lo *stock* dei disoccupati (involontari) del contesto di riferimento. Adottiamo l'accezione più generale riconducibile direttamente allo scienziato di Treviri.

Per Marx, nell'ambito dei modi di produzione capitalistici e delle variazioni della *composizione organica del capitale* (e nella sua forma tecnica), è lo stesso processo di «*accumulazione capitalistica* che costantemente produce una *popolazione operaia relativamente addizionale*, cioè *eccedentei bisogni medi di valorizzazione del capitale*, e quindi *superflua*». Dunque si giunge alla formulazione di una vera e propria *legge della popolazione* peculiare del modo di produzione capitalistico: «la popolazione operaia produce in misura eccedente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, *i mezzi per render se stessa relativamente eccedente*». Consideriamo quindi che la sovrappopolazione «è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, che diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura *una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile* che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione» [Marx K. (1973), I, sez. VII, c. 23, p. 80-82].

In sostanza, la funzione dell'*esercito industriale di riserva* è garantire la riproduzione capitalistica allargata. Un'economia di mercato è soggetta, pro-ciclicamente, all'alternarsi di fasi espansive e fasi recessive. Pertanto, all'interno di tale sviluppo storico, il capitalismo genera tale popolazione addizionale e attraverso la modifica della sua entità, gestisce il rapporto capitale/lavoro e i livelli di estrazione del valore a seconda delle esigenze di sistema. Il potere politico e contrattuale della quota di forza-lavoro salariata impiegata nella produzione è costantemente in balia delle fluttuazioni della sovrappopolazione relativa. Nei suoi segmenti e nelle sue forme mutevoli: fluttuante, latente, stagnante e al sottoproletariato, diventa «*lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla mania di dominio del capitale*» [Marx K. (1973), I, sez. VII, c. 23, p.90].<sup>23</sup>

Alla luce delle considerazioni illustrate, possiamo ragionevolmente ritenere che sul piano del lavoro, l'immissione nei vecchi e nuovi rami della produzione di merci o servizi del Paese di una quota rilevante della popolazione studentesca, adoperata come forza-lavoro non salariata e per gran parte dequalificata, avrebbe conseguenze rilevanti circa l'aumento della precarietà. L'*alternanza*, all'interno della configurazione attuale del quadro economico e legislativo, contribuirebbe ad ampliare l'*esercito* in quanto rappresenta un serbatoio di manodopera gratuita per le imprese che nel 2018, nel primo anno della piena entrata a regime dei percorsi di alternanza, potranno usufruire di 1 milione e mezzo di studenti. In considerazione di ciò, si potrebbe ritenere che una volta *sussunti* nel meccanismo produttivo, da una parte agevoleranno indirettamente i processi di ristrutturazione aziendale già in corso, dall'altra rappresenteranno un elemento di necessità per il sistema di imprese in Italia al fine di “stare sul mercato”.

A tal proposito menzioniamo il caso tipico costituito dal McDonald's. Il protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca per lo svolgimento di percorsi di Alternanza Scuola-Lavoro all'interno dei ristoranti McDonald's, stabilisce che la nota multinazionale *fast food* ogni anno potrà ospitare ben 10mila studenti in alternanza scuola-lavoro ognuno dei quali mediamente lavorerà gratuitamente per 300 ore.<sup>24</sup> È ragionevole sostenere che al netto di ciò, su un totale di 20mila lavoratori in Italia costituiti per l'81% da *uder* 35,<sup>25</sup> l'*alternanza* non possa consistere solo in una esperienza formativa ma possa anche essere funzionale a processi di riorganizzazione aziendale su scala nazionale.

<sup>23</sup> «Tutto sommato i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale. Non sono dunque determinati dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà» [Marx K. (1973), I, sez. VII, c. 23, pp 87-88].

<sup>24</sup><https://www.mcdonalds.it/lavorare/benvenuti-studenti> (consultato il 24/01/2018)

<sup>25</sup><https://www.mcdonalds.it/lavorare/lavorare-da-mcdonald-s> (consultato il 24/01/2018)

### 3.3 *Il sistema formativo e le esigenze produttive: una comparazione storica*

In questo lavoro ci muoviamo dalla convinzione che sia necessario considerare indissolubilmente, l'evoluzione del sistema di istruzione dal processo di mutamento della struttura di una data società. Storicamente, nelle sue varie configurazioni, il sistema formativo di istruzione, tecnico e universitario, è stato funzionalizzato alla produzione, a esigenze sociali o di profitto. Avanziamo una comparazione tra due stagioni che hanno caratterizzato lo sviluppo storico del capitalismo: il primo nell'Inghilterra del XIX secolo e il secondo circa l'attuale fase in Italia.

Nell'ambito dell'Inghilterra del XIX secolo, in piena affermazione della grande industria, Marx analizzò la dinamica dell'appropriazione di forza-lavoro *addizionale* da parte del capitale, in primis le condizioni in cui i fanciulli venivano avviluppati nel sistema organizzato delle macchine nella fabbrica. L'avvento delle macchine permise alla produzione di fare a meno della forza muscolare, pertanto, esse diventarono il mezzo per adoperare operai "di membra più flessibili".

«Questo potente surrogato del lavoro e degli operai si è così trasformato subito in un mezzo per *aumentare il numero degli operai salariati* irreggimentando sotto l'imperio immediato del capitale, tutti i membri della famiglia operaia, senza differenza di sesso e di età». In un primo momento era solo l'operaio che vendeva la propria forza-lavoro al proprietario dei mezzi di produzione, successivamente, nell'Inghilterra del XIX secolo, venne coinvolto l'intero nucleo familiare, sicché l'operaio «diventa *mercante di schiavi*» [Marx K. (1973), I, sez. IV, c. 13, pp. 97-99].

Il deterioramento fisico della forza-lavoro addizionale, nel nostro caso rappresentata da fanciulli e preadolescenti, unito alla *desolazione intellettuale* prodotta artificialmente con la trasformazione di uomini immaturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore, costrinse il Parlamento inglese a rendere l'istruzione elementare *condizione obbligatoria per legge* del consumo "produttivo" di fanciulli al di sotto dei quattordici anni di età, per tutte le industrie soggette all'alegge sulle fabbriche» [Cfr. Marx K. (1973), I, sez. IV, c. 13, p. 103].

Marx illustrò come alla metà del XIX secolo, in Inghilterra, venivano promulgati provvedimenti, seppure poco efficaci, che s'incentravano sull'innalzamento dell'età minima di scolarizzazione mediante la fissazione di *clausole sull'istruzione*.<sup>26</sup> Il Parlamento inglese si rese conto che poteva essere controproducente avere un ampio bacino di lavoratori in condizioni di estremo deterioramento fisico ed intellettuale. Questo fu fatto perché il capitalismo, in piena fase espansiva, aveva la necessità di ampliare la sua riproduzione per mezzo di manodopera maggiormente qualificata, o quanto meno tecnicamente in grado di gestire i macchinari nelle sempre più articolate unità produttive nell'ambito della grande industria.

Passando all'attuale fase in Italia la tendenza che si registra oggi è speculare a quella illustrata precedentemente. È dagli anni '90 che il Legislatore si adopera a promulgare leggi che hanno portato alla ristrutturazione del modello d'istruzione e formazione. In riferimento all'attuale contesto normativo, oltre la questione dell'*alternanza scuola-lavoro* nella L. 107/2015, è degno di nota il decreto "licei brevi" emanato nell'estate del 2017 (D.M. 567/2017) col quale si programma un piano nazionale di sperimentazione che coinvolgerà cento licei e istituti tecnici a partire dall'anno scolastico 2018/2019 che affronteranno il diploma in 4 anni una volta che lo studente ha raggiunto la maggiore età. La tendenza è al consolidamento in quanto anche altri progetti introdotti per mezzo di tale formulazione, come gli INVALSI, sono stati assorbiti *in toto* dal quadro legislativo nazionale di riferimento. Come di consuetudine il Legislatore è stato indirizzato da tendenze comunitarie in materia di istruzione e lavoro. Insieme alla L. 107/2015 il *mainstream* valuta positivamente questa misura in quanto necessaria al fine di adeguare il sistema educativo italiano agli *standard* degli altri stati d'Europa sottolineando positivamente, inoltre, che il potenziale risparmio che se ne deriverebbe dal taglio di un anno scolastico è pari a 1,38 miliardi di euro secondo i calcoli del "Sole 24ore". Nei fatti si tratta di un provvedimento meccanicistico che non entra nel merito delle diverse fasi dello sviluppo del percorso formativo degli studenti, piuttosto risponde all'esigenza di comparti produttivi, in quanto è una misura sperimentale orientata a sviluppare metodi didattici "alternativi" miranti all'acquisizione di competenze (*skills*) immediatamente spendibili sul mercato del lavoro e non sullo sviluppo di conoscenze approfondite e sul "saper apprendere". Infatti, la narrazione dominante vede nel "capitale umano" accumulato, il fattore che determina le prospettive occupazionali di ogni singolo individuo.

Esiste pertanto un forte legame che collega il ciclo di provvedimenti legislativi avviati negli anni 90 in materia di istruzione e formazione, sfociati negli ultimi sopra citati ("Buona Scuola" e "Liceo breve") al contesto più generale del

<sup>26</sup> «Ogni fanciullo, prima di essere impiegato in una stamperia, deve aver frequentato la scuola per almeno trenta giorni e per non meno di centocinquanta ore durante i sei mesi che precedono immediatamente il primo giorno del suo impiego... Anche durante il suo impiego nella stamperia deve frequentare la scuola, sempre per un periodo di trenta giorni e di centocinquanta ore per ogni periodo di sei mesi [...] In circostanze ordinarie i fanciulli frequentano la scuola mattina e pomeriggio, cinque ore al giorno per trenta giorni; trascorsi i trenta giorni, quando è stata raggiunta la somma complessiva regolamentare di centocinquanta ore [...] ritornano alla stamperia, dove rimangono per altri sei mesi, finché scade un'altra rata dell'obbligo scolastico» [Marx K. (1973), I, sez. IV, c. 13, p. 105-106].

lavoro. Nel quadro della deregolamentazione del mercato del lavoro, il mantra che accomuna l'articolato *iter* legislativo posto in essere è "ridurre lo *skillsmismatch*" lavorativo; ovvero per ridurre la "mancata corrispondenza tra domanda del lavoro e offerta di lavoro" si agisce principalmente per mezzo delle cosiddette "politiche attive" del lavoro e sul cosiddetto "Sistema Duale" tra formazione e lavoro<sup>27</sup> intervenendo, particolarmente, sugli istituti tecnici superiori (Its).

Dunque, se consideriamo il capitalismo nel suo sviluppo storico, registriamo un *continuum* delle politiche formative: il sistema d'istruzione e formazione è sempre stato funzionale al capitale nei suoi stadi differenti al fine di porre in essere la sua riproduzione. Nelle fasi espansive occorre incrementare i livelli di scolarizzazione, formazione intellettuale e tecnica. In quelle recessive si tende, invece, a "ridurre" lo *standard* qualitativo della forza lavoro. L'aspetto interessante di questo parallelismo è la logica ribaltata adoperata dal sistema capitalistico nel primo e nel secondo riferimento. Il fattore comune risiede nel fatto che l'istruzione è sempre stata funzionale all'economia capitalistica. Se nell'Inghilterra del XIX secolo il capitale era in piena fase espansiva ed aveva determinate esigenze produttive, per soddisfarle incentivò l'aumento qualitativo della forza-lavoro. Oggi, per le ragioni sopra esplicitate, esso ha l'esigenza di "galleggiare" sul mercato interno ed estero, dunque, anche la forza-lavoro richiesta dal sistema ed il modello di istruzione e formazione, recepiscono tali necessità strutturali.

L'approfondimento di tale dinamica tra riproduzione del sapere e riproduzione capitalistica è riconducibile al "breveperiodismo". Condizione costitutiva dell'attuale fase è l'affermazione degli imponenti processi globali di finanziarizzazione (vedi *supra*) e anche in quei contesti dove la finanziarizzazione dell'economia è meno rilevante, sebbene non del tutto assente, rispetto ad altri contesti (ci si riferisce *in primis* all'Italia) le imprese rispondono in ogni modo alla necessità di produzione e vendita di merci in intervalli temporali sempre minori. Oltre al breveperiodismo, consideriamo altri due fattori per delineare la questione: gli indirizzi di riforma del sistema d'istruzione posti in essere dagli anni '90 e le ultime prescrizioni in materia di politica economica: il piano "industria 4.0" attraverso cui il Legislatore si prefigge l'obiettivo di aumentare la produttività del lavoro per mezzo dell'innovazione.

Risultano chiari elementi di contraddittorietà intrinseca al meccanismo. Ciò origina dal fatto che le imprese richiedono al sistema formativo tempi di produzione della conoscenza, sempre più tecnica, in linea con i tempi di produzione e vendita di merci, sempre più repentini. È evidente, dunque, che a fronte dell'attuale contesto connotato dal rapido avanzamento tecnico e da processi innovativi, non occorra richiedere al sistema formativo il "saper fare" immediato, ma il "saper apprendere", in quanto le competenze acquisite oggi diventeranno obsolete in breve tempo. Risulta in tal senso evidente lo iato tra strumento utilizzato per accrescere la produttività (e l'"occupabilità") ed effetti che questo strumento può produrre.

---

<sup>27</sup> Introdotta da uno specifico accordo approvato il 24 settembre 2015 dalla Conferenza Stato-Regioni, il Sistema Duale avrebbe consentito in un biennio a circa 60 mila giovani di poter conseguire una qualifica e/o un diploma professionale attraverso percorsi formativi che prevedono, una effettiva alternanza tra formazione e lavoro.  
(<http://www.sistemaduale.anpal.gov.it/Pagine/default.aspx> )

#### 4. CONCLUSIONE

La presente trattazione ha rappresentato un tentativo di delineare il processo *in itinere* qual è la ristrutturazione del capitalismo in Italia e le ripercussioni sul piano della gestione della manodopera e sul sistema formativo. A proposito degli effetti dei recenti mutamenti del modello d'istruzione e formazione sull'occupazione e sul sistema produttivo medesimo, con l'ausilio di elementi di teoria post-keynesiana e marxista, abbiamo fornito un'analisi della fase attuale divergente da quella riconducibile alla teoria dominante nell'ambito europeo.

Partendo dall'analisi del contesto globale sempre più finanziarizzato e connotato dalla tendenziale contrazione della crescita aggregata, ci siamo soffermati sul processo d'indebolimento del comparto industriale in Italia avallato da retoriche post-industrialiste e rafforzato da indirizzi neoliberali fortemente limitativi dell'intervento politico statale in economia. Il processo di deindustrializzazione che ne è scaturito, ha comportato la rinuncia delle conquiste sociali dal piano della produzione, della capacità di innovazione sino all'organizzazione del lavoro interessando la qualità dello stesso. In riferimento a quest'ultimo, abbiamo affrontato la pressante questione della diffusione endemica della sottoccupazione e del lavoro gratuito sia nel pubblico che nel privato a causa dalla tendenza all'automazione della produzione con l'espulsione di quote crescenti della relativa forza-lavoro *eccedente*.

Dunque, trattando il legame fra l'alternanza scuola-lavoro e la precarizzazione dell'occupazione, abbiamo focalizzato la nostra attenzione sull'*iter* legislativo in materia di istruzione e formazione mettendo in luce la logica sottesa a tali processi: ridurre il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro formando una nuova tipologia di forza-lavoro capace di adattarsi alle esigenze del mercato. Proseguendo, ci siamo soffermati sul dispositivo dell'*alternanza* e le modalità di funzionamento del medesimo che, legato al quadro legislativo che disciplina il lavoro, è ragionevole ritenere che possa agevolare politiche di riorganizzazione aziendale approfondendo la precarizzazione del lavoro. In conclusione, una riflessione sulla stretta connessione tra il modello d'istruzione e formazione rispetto le esigenze del sistema capitalistico.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESINA A., ARDAGNA S. (1998), *Tales of fiscal adjustment*. Economic Policy, 13(27), 489–585.
- ALESINA A., ARDAGNA S. (2010), *Large changes in fiscal policy: Taxes versus spending*. In J. R. Brown (Ed.) Tax policy and the economy (Vol. 24). Chicago: University of Chicago Press. (Link: <http://www.nber.org/chapters/c11970.pdf>).
- ALESINA A., PEROTTI R. (1995), *Fiscal expansions and fiscal adjustments in OECD countries*, National Bureau of Economic Research, Working Paper No. 5214 (Link: <http://www.nber.org/papers/w5214>).
- ALESINA A., PEROTTI R. (1997), *Fiscal adjustments in OECD countries: Composition and macroeconomic effects*. IMF Staff Papers, 44(2), 210–248.
- ALMALAUREA (2017), *XIX Indagine. Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2017*.
- AMBROSINI M. (a cura di), (2016), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Milano: Franco Angeli.
- BASCETTA M. (a cura di), (2015), *Economia politica della promessa*, manifestolibri.
- COIN F. (a cura di), (2017), *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*, Ombre corte, Perugia.
- EATON J. (1971), *Economia politica. Introduzione alla teoria economica marxista*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- FLIGSTEIN N. (1990), *The Transformation of Corporate Control*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La trasformazione del controllo d'impresa*, Edizioni di Comunità, Torino 2001).
- FORGES DAVANZATI G. (2013)a, *Disoccupazione giovanile, diseguaglianze distributive e "meritocrazia"*, in "Keynesblog" (link: <https://keynesblog.com/2013/09/12/disoccupazione-giovanile-diseguaglianze-distributive-e-meritocrazia/>).
- FORGES DAVANZATI G. (2013)b, *Il futuro pre-industriale dell'economia italiana*, in "Keynesblog" (link: <https://keynesblog.com/2013/11/26/il-futuro-pre-industriale-delleconomia-italiana/>).
- FORGES DAVANZATI G. (2016), "Credit supply, credit demand and unemployment in the mode of Augusto Graziani", *Review of Keynesian Economics*, vol. 4, n. 3, pp. 264-278.
- FORGES DAVANZATI G., PACHELLA A., SALENTO A. (2017), *Financialization in context: the case of Italy*, mimeo.
- FORGES DAVANZATI G., PATALANO R. (2013), *Credit supply, credit demand and unemployment. A PostKeynesian-Institutional approach*, 17th Conference of the research network Macroeconomics and Macroeconomic Policies (FMM) "The job crisis: causes, cures, constraints" – Berlin.
- FORGES DAVANZATI G., PATALANO R., TRAFICANTE G. (2017), *The Italian economic stagnation in a Kaldorian theoretical perspective*, in "Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics", November, pp. 1-21.
- FORGES DAVANZATI G., PAULÌ G. (2016), *Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano: alle origini della nuova Università di classe*, "Hermes – Journal of Communication", n.7, pp.163-188.
- FREEMAN A. (2006), *In our lifetime: long-run growth and polarisation since financial liberalisation*, (intervento per il convegno "For Historical Materialism").
- FUÀ G. (1976), *Occupazione e capacità produttive*, Il Mulino, Bologna.
- FUÀ G. (1977), *Sviluppo ritardato e dualismo. Moneta e credito*, 30(120), 355–366.
- GALLINO L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- GIACCHÉ V. (2010), *Il ritorno del rimosso: Marx, la caduta del saggio di profitto e la crisi*, (Link: <http://www.data.unibg.it/dati/persone/46/3907.pdf>).
- GIAVAZZI F., PAGANO M. (1990), Can severe fiscal contractions be expansionary? Tales of two small European countries. In O. Blanchard & S. Fischer (Eds.), *NBER Macroeconomics Annual 1990* (pp. 75–111). Cambridge: MIT Press.
- GIAVAZZI F., PAGANO M. (1996), Non-keynesian effects of fiscal policy changes: International evidence and the Swedish experience. *Swedish Economic Policy Review*, 3(1), 67–103.
- GRAZIANI A. (1989), *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- GRAZIANI, A. (2000), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, (2nd ed.). Torino: Boringhieri.
- JONNA R. J., FOSTER J. B. (2016), *Marx's Theory of Working-Class Precariousness*, *Alternate Routes* 27: 21–45.

- KALECKI, M. (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in *Political Quarterly*, 14, pp. 322-331, (tr. Ita. di Di Maio Giorgio, *Aspetti politici del pieno impiego*, link: <http://gondrano.blogspot.it/2012/09/aspetti-politici-del-pieno-impiego.html>).
- KLIMAN A. (2009), *“The Destruction of Capital” and the Current Economic Crisis*, (link: <http://akliman.squarespace.com/crisis-intervention/>).
- LUCARELLI S., ROMANO R. (2015), The Italian crisis within the European crisis. The relevance of the technological foreign constraint. *World Economic Review*, 6, 19–30.
- LUCIDI F., KLEINKNECHT A. (2010), *Little innovation, many jobs: An econometric analysis of the Italian labour productivity crisis*. *Cambridge Journal of Economics*, 34(3), 525–546.
- MACCHIATI A. (2016), *Perchè l'Italia cresce poco*, Bologna: Il Mulino.
- MARX K. (1973), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, Editori Riuniti, ed. VII, Roma.
- MARX K. (1973), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro II, Editori Riuniti, ed. VII, Roma.
- MORO D. (2015), *Globalizzazione e decadenza industriale, l'Italia tra delocalizzazioni, “crisi secolare” ed euro*, Imprimatur, Reggio Emilia.
- SALENTO A., MASINO G. (2013), *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci Editore.
- SCAVO P. (1999), *Concentrazione monopolistica e decentramento produttivo*, in “Quaderni di nuova unità”, n. 14, pp. 2-19.
- SVIMEZ, 2010–2016, Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna.
- VASAPOLLO L. (a cura di), (2005), *Lavoro contro capitale. Precarietà, sfruttamento, delocalizzazione*, Jaca Book, Milano
- VIESTI G. (a cura di), (2015), *Nuovi scenari. Una indagine sulle Università del Nord e del Sud*, Fondazione RES.

#### Testi di legge

- COM(93) 457 del 29 settembre 1993
- COM (96) 462 del 2 ottobre 1996
- COM (97) 563 del 12 novembre 1997
- Decreto Legislativo n. 77 del 15 aprile 2005
- Legge 28 marzo 2003, n. 53.
- Decreto Ministeriale n. 567 del 3 agosto 2017
- Legge 24 giugno 1997, n. 196
- Legge 28 marzo 2003, n.53
- Legge 10 dicembre 2014, n. 183
- Legge 13 luglio 2015, n. 107

#### Siti web consultati

- <http://www.anpal.gov.it/Pagine/default.aspx>
- <http://www.bancaditalia.it/>
- <http://www.economiaepolitica.it/>
- <http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm>
- <http://www.ilsole24ore.com/>
- <https://keynesblog.com/>
- <http://www.mcdonalds.it>
- <http://www.miur.gov.it/>
- <http://reports.weforum.org>
- <http://sbilanciamoci.info/>
- <https://scuolalavoro.registroimprese.it/rasl/home>